



PIETRO MICCA

di A. Gastaldi, inc. V. Marchi, 151x205 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIV, 1861, p. 13

Pietro Micca

Quadro che lo rappresenta in atto di dar fuoco alla Mina

Dipinto dal prof. Gastaldi ed acquistato dal municipio di Torino

Non so veramente se per altri mai fosse notata la singolare analogia de' tempi di Carlo Emanuele I coi presenti di re Vittorio Emmanuele II.

Benché noto per arti sottilissime, e trovati politici e scappatoie, avversava il primo la cupezza maligna e lo sfacciato mancar di parola de' suoi fratelli da corona. Eran arti le sue più del tempo che del cuore, donde l'essere, nonché amato, adorato dal popolo e dai soldati; e quell'arti pur esse, quando se ne valeva, manifestavano una mente un po' ostinata sia pure, ma tutt'altro che misteriosa e raggiratrice. Il secondo, più che a quell'arti, debba la riuscita dell'altro suo divisamento alla sua lealtà. Era nel primo un volere ad ogni costo ma a fronte alta e a partita aperta; i Principi dell'età sua per involuppi e tranelli sottomano lo vincevano d'assai, talché sono d'avviso che in fatto di politiche aspirazioni fosse il più generoso e il men colpevole di tutti: ma nel secondo queste politiche aspirazioni sono più pure, più nazionali, più grandi delle sue, nelle quali era certo un disegno in molta parte dinastico e piemontese; ed è nella tenace ma franca sua volontà che ritrovo il carattere di Carlo Emanuele in alcun lato conforme a quella del nostro re. Guerrieri entrambi, entrambi propugnatori della patria indipendenza, l'uno e l'altro altamente popolari, era ben naturale che lo sviluppo dei fatti cui furono cagione in parte si assomigliasse.

Era appunto sul principiare del secolo XVII (1610), ed un senso arcano d'indipendenza pullulava qua e là per la Italia settentrionale. Non era per anco la popolarisca dei secoli XI e XII, che il Botta così fuor di proposito chiamò scomposta, disutile ed a nessuna li-

bertà conducente; ma sentivasi che il popolo era pur qualche cosa. Con tutto ciò, quelle nostre generazioni non erano mature al gran riscatto, cui sarebbero abbisognati convincimenti profondi, e sdegno di servitù, e vergogna d'averla per tanti secoli sopportata, e condizioni speciali di politica, di religione, di civiltà. E però Carlo Emanuele ebbe la colpa, nobilissima in vero, dell'ardimento, e d'aver voluto troppo presto ed in tempi non anco preparati, rifare l'Italia: ma fu il primo che insegnò come dovevasi formarla; cioè coll'armi e colla perseveranza. Noi gli dobbiamo i primi aneliti della causa nazionale. Di prepotente pensiero, di giganteschi disegni, forte, irremovibile, avventato, era fatto a posta per scuotere la poltra e molle Italia del secolo XVII, e così l'avessero capito i padri nostri. Ma la decrepita Venezia fra gli splendidi carnevali e le baldorie spensierate ed il beato far nulla per paura di tutto, chiamavalo imprudente, commovitore della patria comune: Pio V a somiglianza d'un altro Pio¹ (che parve ne ricopiasse testé contro il magnanimo suo discendente del bolle), gli regalava dell'ambizioso e del sacrilego pel capo: la Spagna del turbolente e del facinoso: ma l'indomabile rideva di principi e di papi; e qual molla che duramente compressa più valida ti scatta, era sempre in campo, e contro tutti, — e solo. Non voleva saperne di forestieri e aveva ragione. Ma impotente a proseguire, così solitario, l'altra impresa italiana, come Vittorio Emanuele si legò colla Francia non per amore ma per forza: non per amore io dissi, perché quando le toglieva Saluzzo e le cacciava oltre l'alpi le insegne, le faceva comprendere che raccontate le comuni faccende, sarebbe stata molto bene a causa sua. Si legò colla Francia, ma sospettoso ad un tempo e sempre in guardia, ma per disfarsi con ella d'altro popolo straniero che succhiellava l'Italia precisamente come i Tedeschi dei nostri dì. Anche allora fu esibita dal re di Francia a Carlo Emanuele la Lombardia. Anche allora una specie di Giulay (Fuentes) dietro gli ordini

rigorosi che a lui veniva di Spagna fulminava da Milano, ed il Sabauda *viepiù si confermava nella sua deliberazione* (cito le parole mirabilmente profetiche di un grande storico) *di non fare malgrado del tempo sinistro cosa indegna di principe libero*. Anche allora ebbe il papa la paura di Pio IC, di restar preda o della Francia o del Principe di Savoia; ed era la Francia che come a nostri dì, qual arbitra suprema delle sorti Piemontesi, tenevale imbrigliate; *e mentre tutti aspettavano quali fossero le risoluzioni dei potentati* (1613), mentre Carlo Emmanuele vittorioso com'era, *non omettendo pratiche coll'Inghilterra, facendo sua la causa di tutta l'Italia, godeva che nelle vie delle nostre città si diffondesse per le stampe farsi egli capo ed autore di libertà rivendicata; si levassero i popoli Italiani al grido tante volte risollevato, ed altrettante ricacciato in gola — via gli stranieri*². E quantunque la Francia e la corte di Roma (ecco un episodio del 1613 che si direbbe del 1859) da potenze mediatrici il comune disarmo, chiedeva Carlo Emmanuele, principiasse la Spagna, la cui dubbia fede avevalo a suo costo ammaestrato. Anche allora la guerra fu su quel di Vercelli e di Novara e le bandiere di Francia, come alleate, si ponevano lungo la Sesia confine dello Stato, mentre che da quel principe risoluto ad ogni sacrificio usciva il santo appello (1614). — *Collegiamoci insieme, e colla nostra unione vendichiamo lo sprezzo che dell'Italia discorda si fa dai forestieri*³.

E però non è a dire come andassero i popoli innamorati di lui: e chi disse che illustrò e intorbidò due secoli, disse vero; ma l'altezza del fine portava seco inevitabili conati, e non è sovra un letto di rose, ma colla dura vita del campo, e coi magnanimi sacrifici che si conquista la libertà delle nazioni. Le continue guerre lo forzavano a tributi in comportabili; ma per que' sacri nomi che metteva innanzi d'unità italiana, d'indipendenza nazionale, i popoli pagavano volentieri, né mai per questo cessò l'affetto per lui che già tenevano piuttosto padre che principe delle sue città. E quanto fosse amato lo dicano i furori del popolo Torinese contro i Franchi alleati, quand'era corsa la voce averlo fatto uccidere a tradimento, e la subita gioja del risaperlo vivo. E fu per lui che nell'anime piemontesi brillò più vivo quell'amore della terra natale che fra le lunghe ed inamabili distrette della tenace protezione di Francia passò di padre in figlio sino a tempi di Pietro Micca, e da questi a noi. Tommaso, figlio di Carlo Emmanuele, capitano illustre, cominciò la linea dei principi di Carignano, destinata due secoli dopo a svolgere sotto forme liberali le politiche istituzioni dello stato⁴. Ecco l'una delle grandi origini della nostra indipendenza. Ma la Francia chiamata da suo fratello Vittorio, e che anche nel secolo XVII non combatteva per un'idea, serbò d'allora in poi quella fatale preponderanza che al Piemonte costò Pinerolo pagatogli dalla Francia nel 1631 con altri luoghi rapiti ad un principe italiano.

Quattro anni dopo, nuova lega colla Francia in nome della italiana libertà, e fiera guerra nazionale di Francia e di Savoia contro l'Austriaco invadente ma

respinto: indi, morto Vittorio Amadeo, amici e nemici strazianti a gara la terra piemontese, e le lunghe miserie della reggenza di un principe pupillo (1639-1641); poi la calma dominazione di Carlo Emmanuele II (1641-1675), ma sempre, in ogni tempo la salda e irremovibile preponderanza francese. Preponderanza che terminò col disegno di Luigi XIV (1682) d'impossessarsi del Piemonte, al cui giovane duca, purché lasciasse lo stato avito, metteva in prospettiva il regno di Portogallo. Ma il popolo torinese ne fu sossopra e le pratiche furono rotte. Ad ogni modo stava in Casale buon presidio francese che Luigi offerse d'accrescere per contenere i moti di Mondovì, ma che Giovanna la reggente ricusò, sapendo bene che voglia dire l'accogliere per domestici liti armi straniere. Poi, come sogliono gl'incomodi proteggi tori, re Luigi più non fece invito, ma nel 1685 diè comando al Duca di Savoia cacciasse i Valdesi dal Piemonte. Negava il Duca, e Francia rispondeva, che se il Piemonte non avesse fatto, *avrebbe fatto lei*; e Vittorio Amadeo II fu costretto espellere coll'armi (e fu sì misera guerra) da diserte vallate una intera generazione di profughi ospitati da lui, e scorgere per frivoli pretesti avventarsi re Luigi contro Genova e bombardarla (1686), e farla sua. Senonché le pazienze dei *protetti* hanno un confine, e il duca di Savoia mal sopportando quel freno in bocca del presidio di Casale e di Pinerolo, fremente ancora del fatto dei Valdesi, ed avversando i superbi procedimenti dei commissari del re, pensò di infrangere la fatal dipendenza. Ma poi lo sconsigliato faceva pratiche segrete (1689) coll'Austria ingannatrice per averla compagna a quel riscatto, d'onde una lega, e dalla lega lo sdegno di Francia e l'armi sue prorompen- ti nei piani subalpini, e nel calore dei fatti altri accordi segreti di Francia e di Savoia contro l'Austria istessa, de' quali nel 1696 furono premio Casale e Pinerolo al principe restituiti, e l'offerta, da lui rifiutata, di Lombardia quando avesse voluto continuare la guerra. Da qui gli accordi di Riswich firmati il 1697.

Eppur la guerra non fu per questo evitata. La successione di Spagna un'altra ne levò (1701) che tutti quasi commosse contro Francia i popoli d'Europa. Vittorio allora s'aggiunse più francamente all'armi francesi; ma quante volte l'albagia dei capitani del re lo indispettiva, ed altrettante lor minacciava d'accostarsi ad Austria (1703). Un'altalena era questa che il re francese teneva in bilico e qualche volta in apprensione: era un'arte che i deboli stati un po' troppo amorevolmente protetti dai forti conoscono da tempo. Quindi al 1704 nuove rotture e nuovi patti, e Tedeschi e Piemontesi contro Francia, e la Francia un'altra fiata desolatrice dei campi subalpini (1705). Lo Stato di Vittorio andava pericolando, e le battaglie d'Eugenio e del duca di Savoia da un lato, e del Vandomo dall'altro mettevano in scompiglio tutte quante le provincie lombarde. La fortuna sorrise ai militi di re Luigi, che orgogliosi della vittoria di Montechiaro (1706), già pensavano all'acquisto di Torino, che il principe di Savoia, prevedendo l'assalto, veniva con arte squisitissima fortificando. Trattavasi di un quesito di vita o di morte,

di libertà nazionale o di Franca servitù doppiamente ribadita.

Dal fin qui detto apparirà con quanta e pertinace insistenza, per quali contrasti e guerre alterne, e nimistà crudeli, e patti infranti non appena giurati, dovettero i successori di Carlo Emanuele combattere, soffrire, contenere a stento la crescente preponderanza di Francia. Apparirà come intanto l'amor di nazione e l'altro più circoscritto e perciò più intenso, più delicato ne' popoli subalpini — l'amore del suolo natale — da que' terribili conati venisse ringagliardito e consacrato, donde le nobili esaltazioni di quel sentimento, che nell'assedio di Torino del 1706 produsse miracoli, e pel quale suona ancora laudato e benedetto il nome di Pietro Micca.

Re Luigi ardeva di sdegno. N'andasse l'intero esercito, voleva di tutta forza la città di Torino, e davane l'impresa ad un Feuillade. La lotta si presentava pressoché gigantesca e dal suo canto aspettavala di piè fermo il popolo torinese. La cittadella fu tutta intorno fortificata, presidiate le posizioni dei monti vicini, guardati i fiumi; spaldi, fossati, parapetti, ridotti, batterie venivano rizzate o ristorate, ed una cerchia terribile di mine proteggeva quelle opere militari. Per quanto era l'ambito della città era dovunque un movimento alacre, un fervore intenso, un alzar di muraglie, un appostar di cannoni, un battere di palafitte e di contrafforti. Baloardi e cortine e steconati sorgevano poco meno che per incanto; sulle creste dei monti si rizzavano forti e bastionate, e trascinate a gran lena su que' dossi le gravi artiglierie, vi s'appostavano qua e là. Le donne torinesi accorrevano frequenti ed animose portando tavole, vinchi, fascine, strumenti di lavoro, materiali d'ogni fatta, quanto fosse abbisognato all'ingente travaglio⁵. Non sesso, non età, non condizione che non ambisse rimescolarsi, e tutti vi s'addensavano con gioja come a gloria comune. Tutti gli alberi suburbani venivano atterrati, per qui Torino emerse qual vasta rocca irta d'opere guerresche piantate in mezzo a un deserto. Al forte presidio s'aggiunsero i forti petti dei cittadini che ordinati a battaglioni si levarono per la patria comune; e Vittorio Amadeo, scielto l'incarico di gittarsi e volteggiare per campi, respinse frequenti volte l'audacia nemica.

Ma frattanto il Feuillade si avvicinava; e prepotente per numero di soldati, opponendosi indarno la smisurata virtù del principe di Savoia che sostenette più volte a rischio della vita l'impeto francese, fornitissimo di materiali da espugnazione e da campo, co' suoi quarantamila uomini recinse Torino. Lunghi, ostinati, furono gli assalti, gloriosi agli amici ed ai nemici gli accidenti molteplici di quella impresa.

Era il mese d'agosto, l'intera città mirabilmente si difendeva, e spazzando colle artiglierie tutto il piano sfogato che per gli alberi abbattuti erasi aperto dinanzi a lei, teneva in rispetto l'esercito rivale. Ma i francesi cacciati dal piano lavoravano di sottoterra, e spingendo mine, conicoli, gallerie, procedevano coperti: gli assediati cavando anch'essi latomie ed aditi profondi, venivano fra quelle tenebre a ritrovarli; e terribili contromine, squarciato il fianco delle opere nemiche,

sparpagliavano cadaveri e materiali, donde pur di sotto-terra, fra quelle tenebre, giù per que' pozzi, per quelle cave, strano genere di morti e di conflitti.

Ma la francese costanza, due volte indarno ributtata, vinse al fine un ridotto; e dal ridotto fulminando altri forti, e vieppiù restringendo gli assalitori la ferrea cerchia della oppugnazione, ormai non rimaneva d'opera esterna che una gagliarda mezzaluna della porta di soccorso. La Feuillade gli si pose di fronte: correva appunto la festa di S. Secondo (27 agosto) patrono della città. Dell'esito di quell'impresa pendevano le sorti nonché della guerra, di tutto il Piemonte. Scoppiate le mine che aprivano la strada, trentanove bombe diedero il segno dell'attacco, ed altrettante compagnie di granatieri s'avventarono impetuosi contro quel forte. Ma disperata ne fu la resistenza ed essi gli oppugnatori con molta strage rincacciati nelle stanze. Una granata francese caduta in città, diede fuoco poco stante ad alcuni barili di polvere. Costernato il presidio a quel tuono e allo spettacolo miserando di quaranta compagni da quelle polveri lacerati, per un momento ristette. Ne profitto l'inimico, e ritentò d'ascendere la mezzaluna ormai fatta sanguinosa; me ne furono ripulsi un'altra volta.

L'ira francese divenne rabbia, l'orgoglio nazionale si tenne offeso. La Feuillade volle quel forte ad ogni costo, e pel 30 del mese ne stabiliva il terzo assalto.

Se non che la notte del 29 al 30 molti granatieri nemici, deludendo le guardie notturne, varcando silenziosi il fosso della mezzaluna di soccorso della piazza contestata, s'avvicinavano di cheto alla picciola porta della galleria, per uccidervi la guardia e pigliarne l'entrata per cui scendevasi nell'interno di cittadella: resiste la guardia piemontese, ma sorvenuti altri oppressori, v'è uccisa. Stando già l'inimico per correre nella grande galleria, due minatori rinserrano la porta della scala, che metteva dall'alto al basso corridojo. Il luogo importantissimo era minato; ma quella mina già carica, mancava dell'ordigno per cui l'accenditore potesse a tempo salvarsi. — Il momento era supremo. E come suole negli alti pericoli delle nazioni, che dove appunto l'immanità della sventura è al di sopra d'ogni umano consiglio, sorge d'un tratto, e impreveduto e grande un audace che gli affronta, e che in sé rivolgendone lo scoppio, redime col sangue gli attoniti fratelli, un oscuro minatore a prezzo della vita quel periodo frastornò. Sono angeli cotesti che Dio suscita talvolta dalle masse dimenticate del popolo, quasi avvertendo non esservi gente per ispregiata che sia, da cui non iscatti qualche volta quell'elettrica scintilla che è sorgente di fatti la cui memoria vince di mille secoli il silenzio.

Un povero minatore di Sagliano d'Andorno in sul Biellese per nome Pietro Micca, mentre quel nodo di granatieri minacciava la porta finale della cortina, vigilava con altro suo compagno la mina di fenditrice della scala, che dalla porta dava l'adito alla profonda ed ultima galleria. Già quella porta fieramente scuotevano i nemici, ed a colpi di scuri ed a travaglio di leve s'argomentavano di sfondarla.

Quando il Micca rivoltosi al compagno perché accendesse la mina, veggendolo irresoluto, lo allontana col braccio e gli dice sorridendo: *Tu sei più lungo che un giorno senza pane. Fuggi, e lascia fare a me*⁶. Il milite si allontanò, e Pietro Micca dato fuoco alla mina, sé medesimo, la terra sovrapposta, tre compagnie di militi francesi ed una loro batteria mandò sossopra.

A tanto prezzo il posto fu conservato. La guerra continuò, ma la patria fu salva; perché rattivati gli animi cittadini, uscito in armi l'intero presidio ne seguì quella celebre battaglia che fu poi detta di Torino, per la quale fu risolta una contesa cui stava contemplando l'Europa intera. Pietro Micca fu trovato cadavere presso il fornello della mina. *Torino fu redento in quel giorno*, qui esclama il Botta: *dal povero minatore fu conservata la corona ducale, e la regia posta in capo ai principi di Savoia*. Qual fu la postera riconoscenza? Due rate di pane militare a ciascun dì per la famiglia, come se allora fossesi trattato di saziare la fame di chi portava il nome di un eroe! Pietro Micca era padre di un bambolotto. Maria, la povera sua moglie, pregò il re con una supplica, che il Cibrario ha pubblicata, perché *non avendo di che potersi sostenere, si degnasse di commiserare al suo povero stato*. Come venisse ricompensata narra il Botta con isdegno: ma noi sappiamo dal Cibrario che non fu questa la sola retribuzione che n'avessero i Micca, ai quali soccorse ad ogni loro inchiesta d'abbondanti sussidi la gratitudine del re, che certo avrebbe fatto molto bene, come nota l'illustre autore della Storia di Torino (6), a scrivere nell'albo della sabauda nobiltà il figlio dell'eroe.

Più di un secolo dopo (1828) un vecchio montanaro fu cerco fra le capanne de' suoi boschi Biellesi: quasi ignaro egli stesso del perché, veniva tratto a Torino; ivi ebbe soldo ed insegne di sergente d'artiglieria ed una spada d'onore portante il suo nome. Era l'ultimo rampollo dei Micca. Fu allora che il corpo del genio Torinese faceva coniare al celebre minatore una medaglia.

Alla morte di quel vecchio, che fu del 1834, la sciabola fu deposta nella sala d'armi dell'arsenale di Torino; e perché a meno labile monumento fosse raccomandata la memoria di tanto fatto, il conte Appian generale delle artiglierie ottenne decreto da re Carlo

Alberto, che in quell'anno istesso un monumento in bronzo venisse eretto al minatore Pietro Micca. Egli sorge nel cortile dell'Arsenale, ed ha scolpita sul piedistallo una lunga me bella e dignitosa epigrafe del Boucheron⁷.

Se quella del secolo XVII fu colpa, codesta del XIX fu riparazione: ed è perciò che quanto la gratitudine cittadina suggerisce a gloria delle grandi azioni e dei grandi sacrifici, è sempre testimonianza di popolo gentile. Santo consiglio fu quello adunque della città di Torino di farsi acquisitrice di un nobile dipinto del sig. prof. Gastaldi dove il Micca tutto solo in un andito del sotterraneo, che due minuti appresso doveva essere la sua tomba, aperto coll'una mano il fornello, brandita coll'altra la face, piegato l'un ginocchio a terra, ma levante al Dio dei forti l'ispirato suo sguardo, è per accendere la mina. Due lodi principalissime qui si denno all'artista, la scielta del patrio tema, e la perizia dell'esecuzione.

Federico Odorici

¹ Enciclica di Pio IX... Ottobre 1869.

² Botta, Storia d'Italia di seguito a quella del Guicciardini. Lib. XVI.

³ Risposta di Carlo Emmanuele a Rainer Zeno, mandatogli dalla Repubblica di Venezia per esortarlo alla pace.

⁴ Cibrario, *Notizie storiche dei Reali di Savoia*, Torino 1839.

⁵ Solar dela Marguerite, *Journal Historiq. Du Siège de Turin en 1706*. La Margherita comandava la piazza in quell'assedio qual generale d'artiglieria (Torino, V^a Edizione 1818).

⁶ Cibrario, *Istoria di Torino*, T. I, pag. 519.

⁷ Il Casali (*Dizion. Storico Statistico degli Stati di Sardegna*, T. XXI, pag. 363), descrivendo quel monumento, lo dice rappresentare *due busti*, quello di Marte in atto di coronare quello del Micca. E invece la sedente statua di Bellona che stringendo coll'una mano una corona di quercia, volta la busto del Micca sorretto da una base, addita coll'altra la miccia fatale che sporge da una bomba.